

CANTI RISORGIMENTALI E ...NON SOLO

Parte prima

di C.A. Beppe V. Tommasiello



I canti venuti alla luce durante il Risorgimento celebrano gli ideali di libertà e di indipendenza che ispirarono le guerre ed i moti rivoluzionari dell'ottocento. Queste brani musicali, nati nell'animo dei volontari, divennero rapidamente inni politici; chi li cantava poteva essere arrestato e considerato traditore dalla polizia austriaca. Tipico esempio è "La bella Gigogin" che pur non facendo riferimento alle battaglie e agli ideali di indipendenza ebbe grande fortuna fra i patrioti tanto da essere proposta, da taluni mattacchioni, come inno nazionale. I testi dei canti, per motivi editoriali sono talvolta solamente accennati.

La Bella Gigogin

Questa canzone popolare del Risorgimento italiano, musicata da Paolo Giorza su testo di anonimo, risale alla seconda guerra d'Indipendenza. Fu cantata la prima volta, a Milano, la notte del 31 dicembre del 1858, e si impose rapidamente come canzone di protesta contro gli austriaci e di speranza per l'unità d'Italia. È la canzone del Risorgimento più cantata in tutta la Lombardia e ancora oggi popolare. I versi sono di più dialetti non tutti lombardi, anche il termine "Gigogin" è, infatti, il diminutivo piemontese di Teresa.



Il successo fu immediato, la prima volta, al Teatro Carcano di Milano, la Banda Civica dovette ripeterla otto volte, perché il pubblico non smetteva di applaudire e di cantare.

Alle quattro di mattina del Capodanno del 1859 la banda rese il consueto omaggio al viceré austriaco suonando davanti al palazzo governativo proprio *La bella Gigogin*.

Le allusioni politiche del testo, per noi oggi poco chiare, erano invece molto esplicite per i Milanese del 1848. Si aspettava che Vittorio Emanuele decidesse di aiutare i Lombardi a liberarsi dalla dominazione straniera e quel "dàghela avanti un passo" suonava come un invito a muoversi. In quei versi si leggevano anche altri riferimenti: "bisogna aver pazienza, lassàla maridar" significavano che bisognava aspettare che la Lombardia si fosse "sposata" con il Piemonte. La ragazza che "dis che l'è malada, per non mangiar polenta" è un riferimento alla Lombardia che è stanca della gialla bandiera austriaca.

Gli Austriaci fecero finta di non capire e la musica fu accettata nel repertorio delle loro bande musicali. Singolare è l'episodio della battaglia di Magenta, quando l'esercito franco - piemontese - garibaldino e, paradossalmente, quello austriaco diedero il segnale di avvio allo scontro proprio con le note di questo canto. Gli aneddoti riguardanti la "vera" bella Gigogin ci dicono che fosse bella, giovane, discinta e senza troppi scrupoli morali; tuttavia la sua moralità non ci interessa, a noi basta l'alone di mistero che la circondò e gli ideali di libertà e di indipendenza che la canzone a lei dedicata fece risuonare negli animi di intere generazioni di italiani.

PAOLO GIORZA

Milano, 11 novembre 1832
Seattle, 4 maggio 1914

Era figlio di Luigi, pittore e cantante baritono che lo iniziò alla musica. Nel corso della vita scrisse oltre 40 partiture; viaggiò molto lavorando a Venezia, Vienna, Londra e Parigi prima di arrivare in America ed in Australia. Nel 1858 scrisse la celebre "La bella Gigogin" diventata successivamente una



canzone tanto famosa ed amata, durante la Seconda guerra di indipendenza. Nel marzo 1860 mise in scena la sua prima opera lirica, dal titolo "Console di Milano", che riproponeva un episodio reale di storia lombarda. Nel 1867 si recò in America ove collaborò con vari teatri e cantanti. Nel 1871 arrivò in Australia dove ebbe successo sia come compositore che come maestro tanto da essere annoverato tra i più significativi musicisti d'Australia del XIX secolo. Morì a Seattle il 4 maggio 1914.

**Rataplàn, tamburo io sento
che mi chiama alla bandiera,
o che gioia, o che contento,
io vado a guerreggiar.
Rataplàn, non ho paura
delle bombe e dei cannoni,
io vado alla ventura,
sarà poi quel che sarà.
E la bella Gigogin col tremille-lerillellera
la va a spass col so spingìn
col tremille-lerillellà.
Di quindici anni facevo all'amore,
dàghela avanti un passo,
delizia del mio cuore.
A sedici anni ho preso marito,
dàghela avanti un passo,
delizia del mio cuore.
A diciassette mi sono spartita,
dàghela avanti un passo,
delizia del mio cuor.
La vegn, la vegn, la vegn alla finestra,
l'è tutta, l'è tutta, l'è tutta insipriada,
la dis, la dis, la dis che l'è malada,
per non, per non, per non mangiar polenta,
bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza,
lassàla, lassàla, lassàla marida.**

Di un decennio precedente è lo struggente canto

Addio mia bella addio

XIX secolo, circa 1848. Canto nato durante il risorgimento con il titolo originario "L'Addio del volontario", e più noto per il suo primo verso "Addio, mia bella, addio". È un inno composto nel marzo 1848 da Carlo Alberto Bosi su un'antica musica popolare di anonimo, in occasione della partenza di un battaglione di volontari toscani per la prima Guerra di Indipendenza, il canto entrò a far parte della tradizione popolare e venne eseguito in tutte le successive guerre risorgimentali. Nelle intenzioni dell'autore per i soldati di allora questa canzone doveva servire a relazionarsi con la Patria alla quale si voleva bene "come alla mamma e alla fidanzata". Questa canzone fu scritta in occasione della partenza di alcuni volontari del battaglione toscano studentesco (Università di Pisa e Siena) per respingere l'invasione austriaca. Costoro lasciarono i libri e imbracciarono i fucili per giungere in poco più di trecento a Curtatone e Montanara il 28 e 29 maggio ove morirono quasi tutti. È questo il primo esempio di coscienza popolare italiana legata ad una classe medio borghese, di cui ne fanno parte professori e studenti, che va al fronte in difesa dei valori di indipendenza e libertà.

**Addio, mia bella, addio:
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!**

**Il sacco preparato
sull'omero mi sta;
son uomo e son soldato:
viva la libertà!**

**Io non ti lascio sola,
ti resta un figlio ancor:
nel figlio ti consola,
nel figlio dell'amor!**





La Bandiera dei Tre Colori

La bandiera tricolore si fa risalire alla volontà dei deputati della Repubblica Cispadana di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia il 7 gennaio 1797: "si renda universale la Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso, e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana".

Il significato dei tre colori, di derivazione giacobina, rappresentava gli ideali di indipendenza del Risorgimento.

La bandiera non era più un emblema di famiglia regnante ma simbolo del popolo, e della nazione: "Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci [...] ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all' Etna; le nevi delle alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani [...]: il bianco, la fede serena alle idee [...]; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi, E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch'ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà" (Giosuè Carducci, discorso del 7 gennaio 1897 a Reggio Emilia in occasione del centenario della nascita del Tricolore).

Dopo il Congresso di Vienna il tricolore fu simbolo di libertà nei moti insurrezionali del 1831, nelle rivolte contro la Chiesa, e nell'impresa dei fratelli Bandiera. Mazzini adottò il tricolore come emblema della futura Italia, con i motti "Libertà, Uguaglianza, Umanità".

Ad una manifestazione a Genova il 10 dicembre del 1847, per ricordare l'insurrezione popolare del 1746, oltre a migliaia di patrioti era presente Goffredo Mameli che consegnò il tricolore al Rettore dell'Università di Genova.

Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto, nell'annunciare la prima guerra di indipendenza alle popolazioni del Lombardo Veneto, disse "... vogliamo che le Nostre Truppe portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana."

Senza lo stemma sabaudo, il tricolore divenne la bandiera dei repubblicani e dell'attuale Repubblica Italiana.

Le parole della canzone "E la bandiera dei tre colori" sono state scritte nel 1848 da Francesco Dall' Ongaro, patriota e poeta.

FRANCESCO DALL'ONGARO
Mansuè (TV), 19 giugno 1808
Napoli, 10 gennaio 1873

Ordinato prete, abbandonò il sacerdozio e dal 1848-49 prese parte ai moti rivoluzionari di Venezia e Roma, entrando in contatto con Giuseppe Mazzini.

Nel 1849 fuggì a Lugano e collaborò alla redazione dell'Archivio triennale edito dalla Tipografia Elvetica di Capolago.

Entrò in contrasto con gli esuli federalisti di Carlo Cattaneo.

Nel 1853 venne espulso dalla Svizzera, perché coinvolto nelle insurrezioni mazziniane, e si rifugiò in Belgio.

Nel 1859 rientrò in Italia. I suoi lavori, particolarmente gli "Stornelli italiani", hanno merito di canto patriottico popolare e rievocano la storia del Risorgimento.

**E la bandiera di tre colori
sempre è stata la più bella:
noi vogliamo sempre quella,
noi vogliam la libertà!**

**E la bandiera gialla e nera
qui ha finito di regnare,
la bandiera gialla e nera
qui ha finito di regnare**

**Tutti uniti in un sol patto,
stretti intorno alla bandiera,
griderem mattina e sera:
viva, viva i tre color!**



E le Stellette che noi portiamo

Canto popolare eseguito dai soldati di fine ottocento ove si ribadiva lo status di militare "...le stellette che noi portiamo son disciplina, son disciplina...".

Le "stellette" a cinque punte sul bavero delle uniformi furono previste per la prima volta sulle uniformi degli Ufficiali di Fanteria nel 1871, mentre, con decreto dello stesso anno, fu stabilito che "Tutte le persone soggette alla giurisdizione militare, ...omissis..., porteranno come segno caratteristico della divisa militare comune all'Esercito e all'Armata (vecchio nome della Regia Marina), le stellette a cinque punte sul bavero dell'abito della rispettiva divisa".

Le "stellette" diventano quindi segno distintivo del militare in servizio, di qualsiasi Forza Armata. Non sono, comunque chiare le ragioni che portarono alla scelta della stella a cinque punte quale simbolo delle Forze Armate".

Secondo una tesi si ispirerebbero a simboli massonici adottati dal Ministro della Guerra dell'epoca, mentre secondo altri la presenza delle stellette nelle uniformi si potrebbe far risalire al 1861, nascita del Regio Esercito Italiano; quando tra i primi problemi si pose l'unificazione delle divise mediando tra la foggia di quella piemontese con quelle multicolori dei corpi volontari aggregati nel nuovo Esercito nazionale. Prevalse il colore azzurro dei Savoia con l'aggiunta delle stellette sul colletto delle giacche che, secondo una certa tesi, stavano ad indicare "un firmamento rasserenato dell'orizzonte nazionale".

Altri sostengono che le stellette siano riferibili allo "stellone" d'Italia che nel secolo XIX era emblema di buon augurio per le fortune della Patria e che ancora oggi è presente nel simbolo della Repubblica. Nelle rappresentazioni allegoriche di quel periodo l'Italia era riprodotta come una donna formosa con una stella sulla fronte o sulla corona portata in capo affinché indicasse ai patrioti la via verso l'unità nazionale. È, però, molto più probabile che la scelta sia caduta sulle "cinque punte" per distinguerla dalle stellette asburgiche a sei punte.

**E le stellette che noi portiamo
son disciplina, son disciplina;
e le stellette che noi portiamo
son disciplina per noi soldà.**

**E tu biondina capricciosa
garibaldina trullallà,
tu sei la stella, tu sei la stella;
e tu biondina capricciosa
garibaldina trullallà,
tu sei la stella di noi soldà.**

**E le scarpette che noi portiamo
son le barchette, son le barchette;
e le scarpette che noi portiamo
son le barchette di noi soldà.**

E tu biondina capricciosa...

Giovinezza

Inno goliardico degli studenti universitari poi, con testo mutato, inno del Partito Nazionale Fascista, fu una delle canzoni più note della prima metà del XX secolo in Italia.

La canzone con il titolo *Il Commiato* nacque nel 1909 come canto goliardico di addio agli studi degli universitari di Torino per opera di Nino Oxilia e su musica di Giuseppe Blanc, allora laureando in giurisprudenza.

Le parole della canzone esaltavano la spensierata età degli studi, le sue gioie, gli amori, la forza e la spavalderia dei vent'anni.

La sera del giorno della sua composizione l'inno fu eseguito in una trattoria di Torino, per poi essere cantato tutta la notte per le vie della città.



L'inno fu poi utilizzato dai soldati italiani durante la Grande Guerra e cantato dai reparti d'assalto impegnati, dopo Caporetto, sulla linea del Piave.

Le differenze tra la versione cantata dai soldati e quella goliardica non sono tanto ideologiche ma di sostanza considerando che la base morale è la stessa: irredentismo, interventismo, culto della gioventù e della "bella morte". È comunque evidente che le due versioni si inseriscono nella medesima corrente culturale dell'epoca e che entrambi gli autori originari furono patrioti e volontari in guerra: Oxilia morì in battaglia e Blanc, in seguito, fu autore anche di alcune delle più diffuse canzoni fasciste.

L'ultima versione di "Giovinezza" con il testo di Salvator Gotta nel 1925, fu approvata, ufficialmente, dal Direttorio del Partito Nazionale Fascista come "Inno Trionfale del Partito Nazionale Fascista". Il canto diverrà di importanza pari ad un inno nazionale, ed in tutte le manifestazioni pubbliche verrà fatto suonare immediatamente dopo la Marcia Reale.

NINO OXILIA
Torino, 13 novembre 1889
Monte Tomba del Grappa,
18 novembre 1917

Iniziò la sua carriera come giornalista, alla "Gazzetta di Torino" e al "Momento". Studente dell'Università di Torino, fu membro autorevole della vita goliardica e culturale della città, entrando presto in contatto con il movimento crepuscolare e futurista.

Il successo che lo rese famoso fu la commedia *Addio giovinezza!* (1911), scritta in collaborazione con Sandro Camasio dalla quale furono tratti quattro film, il primo dei quali girato come regista dallo stesso Oxilia.

Partito per il fronte durante la prima guerra mondiale, vi morì falciato da una granata mentre partecipava alla difesa della linea del Monte Grappa.

**Son finiti i tempi lieti
degli studi e degli amori;
o compagni in alto i cuori,
il passato salutiam.**

**È la vita una battaglia
è il cammino irto d'inganni;
ma siam forti, abbiam vent'anni,
l'avvenire non temiam.**

**Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza,
della vita nell'asprezza
il tuo canto squilla e va.**

**Stretti stretti sotto braccio
d'una piccola sdegnosa,
treccie bionde, labbra rosa,
occhi azzurri come il mar;**

**Ricordare in primavera
i crepuscoli vermigli
tra le verdi ombre dei tigli
i fantastici vagar.**

Giovinezza, giovinezza...